

uscendosi con quel medesimo ordine con che erano entrati. Passeggiarono sino alle due hore di notte per la terra et allo splendor de' lumi comparivano quelle armi meravigliosamente assai meglio che di giorno; dopo questo ognuno si ritirò a casa sua allegramente per la sodisfazione che se hebbe in generale che la cosa fosse reusita senza quistioni e rumori, il che dà speranza ai giovani, che quelli Signori Illustrissimi per l'havenir debbano esser men scrupolosi a conceder licenza di farne dell'altre. Di Genova il di 28 Febraro 1562.

Sarebbe perciò questo il primo torneo in ordine di tempo, del quale si abbia ricordo fra noi nel secolo sedicesimo, ed anche quello donde mosse il costume di prolungare il carnevale, imitando Milano, fino alla prima domenica di quaresima; costume del quale pur tocca per gli anni successivi l'annalista Roccatagliata. Sembra anzi, per il modo onde si chiude la relazione, che la Signoria non si mostrasse troppo facile a concedere il permesso di simili divertimenti, temendo qualche disordine per le divisioni che andavano per la città, siccome appunto si ebbe a sperimentare 12 anni più tardi: ma ciò implicitamente ci dà modo di argomentare, che altri ne abbiano pur avuto luogo negli anni antecedenti, de' quali non ci è pervenuta contezza. Quanto è del luogo, non si intenderebbe vi fosse possibilità di eseguire un torneo nella angusta piazzuola, che oggi porta il nome di Luccoli; ma se si considera che lo scrittore della relazione ha piuttosto voluto indicare la piazza che stà dinnanzi al palazzo già degli Spinola, detti di Luccoli, di leggieri si riconosce la piazza che è tutta denominata delle Fontane Morose, e anticamente nella parte superiore sottoposta al ricordato palazzo, doveva chiamarsi degli Spinola.

A. N.

UNO SCAMPATO DAL TERREMOTO DI LISBONA.

Nessuno ignora la vivacissima e insieme compassionevole descrizione, che ci ha lasciato Giuseppe Baretti della terribile

sventura, onde fu colpita la capitale del Portogallo nel novembre del 1755. Le testimonianze di così grande catastrofe erano sempre tanto evidenti cinque anni dopo, che colpirono in sì fatta guisa l'animo dello scrittore piemontese, da offrirgli modo di colorire con parola vera e potente la scena dolorosa. Ma lo stile spoglio di qualsivoglia lenocinio di coltura, ch' esce tumultuario e saltellante, più presto dal cuore anzi che dalla mente di chi fu testimone, e per poco vittima del terremoto, non è meno atto a rappresentarci colla sua acerba rudezza la verità. Tanto più, quando meglio la forma rispecchia lo stato di chi scrive.

Diciotto giorni dopo il fatto, mentre duravano ancora i turbamenti sismici, il console della Repubblica di Genova, che da parecchi anni esercitava con molta lode quell'ufficio, scriveva (1):

Serenissimi Signori,

Sono due Corrieri che avrei dovuto scrivere alle Signorie Vostre Serenissime, per darli parte del funesto ed orroroso caso successo in questa città il primo del corrente, alle ore nove e tre quarti della mattina, e questo cominciò per un terribile terremoto, che andò crescendo per il spazio di sette a otto minuti, con tale impeto che si rovinarono la maggior parte delle chiese, una infinità di case, e quasi tutti li edifici pubblici, come Dugane, Tesoro di S. M., Palazzo Reale, Patriarcale, Tesoro vicino alla Chiesa di Santo Antonio, l'Arsenale, magazzini reggi, teatro, le prigioni, e finalmente la maggior parte della città. A questa prima rovina successe il crescimento del mare, che entrò nella parte inferiore, e causò un nuovo non piccolo spavento. Le navi che si trovavano ancorate corsero anch'esse un gran pericolo, e parte delle medesime si staccarono e furono trasportate a discrezione del mare, con bastante mortalità di persone, che credendo salvarsi si erano imbarcate in bastimenti leggieri; i legnami destinati, tanto nel reggio arsenale, quanto in altre parti, per la costruzione delle navi, furono pure portati

(1) R. Arch. — *Marittimarum*, ad annum.

dalla corrente, parte fuori della barra e parte si trovano seminati per la spiaggia a cinque e sei leghe all' intorno.

A queste due disgrazie successe poi la terza, che fu anche più terribile, e quella che causò il maggior pregiudicio, cioè un incendio generale che in quella prima notte consumò una buona terza parte della città, et durò per altri tre giorni con tanta vehemenza, che si può credere consumate più delle tre quarte parti della medemina; oltre a questo poi si sono sollevati in sì grande quantità li ladri, che àno spogliate la maggior parte delle case di quel poco che s'era potuto salvare. Se ne sono già giustiziati una quantità tanto forestieri, che nazionali, de' quali si assicura che qualcheduno abbi confessato d' avere a bella posta messo il fuoco in varie parti per agevolarsi il modo di rubbare. Quale fosse l' orrore nel primo istante, e la premura di questo popolo per guadagnare la campagna, la quantità di morti e feriti, che s' incontrano per le strade, quelli che perirono nelle chiese in un' ora così propria per la divozione, et in un giorno così sacrosanto, sono tutte cose che non si ponno nè manco imaginare quanto meno descrivere; onde ne abandono l' impegno e mi restringo a dire che si crede saranno morte da trenta a quaranta milla persone: il restante del popolo si trova intieramente disperso per la campagna; è la città totalmente abbandonata, non vi sendo ancora chi voglia azzardare a dormire in casa. Sua Maestà e tutta la Reale Famiglia si conserva sempre attendata in Belem, da dove procura di dare quei provvedimenti che ponno solevare in qualche parte la miseria generale di questo popolo desolato; e come continovano tutta via li terremoti anche che poco violenti, non danno nè manco luogo a cercare nelle rovine quel poco avanzo che si potrebbe recuperare.

La nostra chiesa nazionale di N. S. di Loreto, che si era conservata in piedi con poca rovina, fu pure incendiata, come pure le case quasi tutte de' nostri nazionali, i quali, come già sarà giunto a notizia di Vostre Signorie Serenissime, sono la maggior parte ridotti ad un' estrema miseria. Dalla mia parte posso assicurare Vostre Signorie Serenissime che non ho potuto salvare dalla mia casa nè pure una caniscia, trovandomi tanto io che li miei tre figlioli ridotto alla più estrema povertà e senza il minimo ricorso, avendo perso casa, mobili, scritture, abiti ed ogni cosa, trovandomi presentemente ritirato in casa di un mio parente, che per carità m' ha dato un poco d' alloggio in sua casa, e questo dopo aver passato le tre prime notti con la mia famiglia in mezzo al campo esposto ad ogni intemperie del tempo, in una età già avanzata, e con bastanti indisposizioni. Tutto questo ardisco esporre alle Signorie Vostre

Serenissime per implorargli a volermi somministrare quel soccorso che giudicheranno conveniente al stato lacrimevole cui mi trovo ridotto, vedendomi quasi in obbligo di andare unitamente a' miei figli mendicando per le strade. Supplico in oltre la clemenza di Vostre Signorie Serenissime di concedermi nuova patente, et provedermi nuovi sigilli consolari, per poter continovare nel mio impiego di Console il loro onorevole servizio, come in passato, e potermi sempre pregiare del titolo di loro vassallo.

Perdonino Vostre Signorie Serenissime il confuso stile della presente, potendoli assicurare che non sono tuttavia rimesso dall' orrore e spavento in cui mi sono trovato fra tante rovine, e morti di parenti et amici, et m' onorino de' loro desideratissimi comandi, a' quali restando per sempre prontissimo, finisco con fargli profondissima riverenza.

Delle Signorie Vostre Serenissime

Dal Campo di Lisbona a 18 di novembre 1755.

Umil.^{mo} Dev.^{mo} et oblig.^{mo} ser.^{re}

FERD.^o ANICETO VIGANEGO.

Alla lettura di questa lettera, ognuno deve credere che il Governo della Repubblica abbia cercato con ogni sollecitudine, e di alleviare i danni patiti dal suo rappresentante per via di efficaci soccorsi, e di procacciargli modo a continuare l' ufficio, tornendolo nuovamente dei documenti necessari a siffatto esercizio. Ma pur troppo così non fu. Certo, giudicando con sentimenti moderni, non vi sarebbe luogo a dubitare che la Signoria, vinta dalla carità e dal dovere, non avesse subito spedito qualche somma, e per il Console, e per i nazionali colà residenti, colpiti dalla sventura; tanto più conoscendo di quanta religiosa pietà avesse vanto la Repubblica genovese; invece si lasciò languire quel derelitto senza che l' esempio delle altre nazioni, specie dell' Inghilterra larghissima, muovesse per nulla gli animi di quei reggitori.

La lettera del Viganego passò alla Giunta di marina, la quale, con tutto il suo comodo, riferì al Senato, che se le

ristrette condizioni del pubblico erario vietavano di aiutare i Genovesi stanziati colà, considerando tuttavia l'ufficio del Console, i lunghi e fedeli servigi, proponeva di inviargli mille pezzi siccome compenso dei danni ricevuti. Ma intanto che si consultava, non si scriveva a Lisbona, e neppure si mandavano, secondo la richiesta, i sigilli e le rinnovate patenti. L'onesto ufficiale contuttociò non ismetteva dall'adoperarsi nel compiere al suo debito, quantunque lasciato in sì crudo abbandono, e interveniva alle adunanze de' rappresentanti e de' consoli a fine di provvedere, quanto era da lui, a diminuire gli effetti della comune disdetta. Le fatiche, l'agitazione, i disagi lo fecero cadere ammalato assai gravemente, onde, appena ristabilitosi un poco, tornò a scrivere nel febbraio del 1756 ripetendo le già fatte domande. Parve allora che il Senato si determinasse a qualche partito, chè commetteva ai residenti di Palazzo di vedere se la somma proposta si sarebbe potuta prelevare da alcuni pii lasciati. Ma a questo rimase ferma la cosa, avvertendoci una lettera del luglio che nulla aveva fino a quel dì ricevuto il Viganego; nè credo ne ricevesse di poi, perchè cessa ogni corrispondenza per il resto di quell'anno, e per tutto il successivo, riprendendosi solamente sul mezzo del 1757. Comodo sistema quello di non rispondere; proprio di tutti coloro che, non volendo negare e neppure concedere, adoprono questo ipocrita espediente per celare il loro pensiero.

A. N.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

NOTIZIE DEGLI SCAVI (dagli *Atti dei Lincei*). — Ventimiglia. — Il R. ispettore prof. cav. Girolamo Rossi riferì, che nella proprietà Porro, nel piano di Nervia, fu scoperto un cippo marmoreo alto circa m. 1,50, largo